

Islam Kamikaze? Assassini, non martiri

Di Khaled Fouad Allam

Avvenire – 08/02/2009

Da oltre vent'anni l'islam funziona come paradigma vincolato al rapporto fra religione e politica, religione e violenza. Ciò avviene anche perché, purtroppo, l'islam è divenuto l'attore privilegiato di questo fenomeno sul quale, bisogna dire la verità, abbiamo pochissimi quadri concettuali di riferimento per comprenderne in modo adeguato la consistenza e la valenza.

Perciò tutti gli elementi di riflessione relativi al fenomeno del martirio anche nella sua visualizzazione profana (terrorismo, ecc.) fanno troppo spesso ricorso a griglie interpretative frammentarie.

Di volta in volta si fa ricorso alla storia, alla sociologia, alla situazione geopolitica internazionale. Contemporaneamente è uscita una mole di letteratura abbastanza cospicua sulla relazione fra violenza e islam, fra terrorismo islamico e martirio, in cui ogni autore espone la propria idea sul fenomeno, sulla sua ampiezza, sulla sua sostanza [...]. La violenza è collegata, in particolare nell'islam, ad un carattere fondamentale nel monoteismo: la nozione di *haqq*, ossia di verità, il nodo rispetto al quale nell'islam si giustifica il meccanismo della violenza. Tuttavia, per permettere questa transizione è inevitabile praticare il gioco delle 'doppie verità' facilmente leggibile nel testo coranico. Esso implica una rivisitazione della nozione stessa di monoteismo islamico. Tutto il testo coranico, lo ricordo, non è un racconto, non è un 'vangelo', non segue una logica della narrazione, ciascun capitolo è un mondo a sé, una storia a sé. In un certo senso, però, c'è una logica. continuativa all'interno delle 114 sure (o capitoli) che compongono il testo coranico. Essa si basa su dei paradigmi che riassumono la dialettica inerente al dramma della verità che è, allo stesso tempo, il dramma dell'umanità. Si tratta di un'oscillazione costante – che spesso si risolve nella violenza reale, quindi nel sangue versato – fra verità storica e verità universale.

La prima è anche la sistematizzazione della rivelazione coranica, è la verità che fa sì che gli esseri e le comunità umani entrino in comunicazione o rifiutino di farlo. La verità storica è anche le strutture geostoriche e geoculturali nelle quali essa si incarna, dimensione in un certo modo già presente e canalizzata nel testo coranico. È compito di un sistema monoteistico saper canalizzare questa verità storica incarnata nell'umano allorché essa diventa anche fede e dovrebbe essere risolta attraverso l'assunzione di un'altra verità di tipo universale, che non è più la verità delle verità, ma è una verità che si annulla perché – l'espressione è coranica (ma è condivisa da ogni monoteismo) – essa è *nur*, in arabo la luce.

Questa dialettica, questa opposizione costante è presente in numerosissimi versetti del Corano [...].

L'essenza stessa del monoteismo risiede nella sua capacità di superare i meccanismi della violenza e soprattutto di trascendere il dato obiettivo del nostro essere nel mondo espresso nelle nostre differenze linguistiche, etniche e religiose. In quest'ottica il testo coranico non è un codice, ma è una testimonianza e una linea direttrice. Il problema è che oggi questa lettura, che definisco 'islam della testimonianza' tende o a essere marginalizzata o a non avere ascolto. Infatti, rispetto all'opposizione fra verità storica e verità di tipo universale, mi sembra evidente quest'affermazione essere contestato, ma sono solo ipotesi che avanzo – a indicare la fine dell'islam come sistema, sono le grida di un corpo che sta morendo.

L'iperviolenza del terrorista kamikaze tenderebbe a definire il fatto che l'islam sarebbe entrato nella sua ultima fase alla quale dovrebbe subentrare 'un islam di testimonianza' nel senso reale della parola. Cosa vuol dire *testimoniare* oggi? Tutti noi testimoniamo anche senza averne la consapevolezza.

Testimoniare significa avere la consapevolezza del nostro malessere, col mondo e nel mondo. Essere testimone musulmano nel mondo non ci garantisce niente nei confronti della vecchiaia o della malattia o delle guerre; significa invece assumere realmente il principio fondativo per cui il monoteismo è in atto, vale a dire essere consapevoli della propria solitudine.

Vorrei sottolineare che il martirio, o assassinio come preferirei chiamarlo, ci rivela un'altra componente importante delle odierne dinamiche antisociali. Non siamo assolutamente al riparo dai pericoli che ho sottolineato in occasione della strage della scuola di Beslan: quando le crisi esplodono si corre il rischio della transizione – ed è un passaggio preoccupante – dalla colpevolezza individuale a quella collettiva. È quello che è successo in Olanda dopo l'assassinio di Theo van Gogh. Si tratta della comparsa di meccanismi che producono violenza che trascina con sé non individui, ma gruppi umani. Risulta allora sempre più necessaria l'attuazione del passaggio da un islam inteso come sistema a un islam proposto come testimonianza. Per il musulmano questa assunzione necessita di una dimensione che lo ricollega all'islam tanto come

individuo quanto come collettività. Un *hadith* (detto extra coranico) del Profeta recita: « La mia comunità non si riunirà mai su un errore » ; il martirio- assassinio è l'errore dell'islam di oggi.